

NOTE INTRODUTTIVE di **FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO**
2015-2016

(Prima parte)

Prof. MARILENA ANDRONICO

1. Il linguaggio come prerogativa umana

Da sempre si è detto che ciò che distingue l'uomo dagli animali sono le sue facoltà spirituali. Con ciò si è inteso richiamare l'attenzione sul fatto che gli esseri umani possiedono e producono cultura; gli animali no. Gli uomini comunicano; essi parlano e scrivono, o, più precisamente, essi descrivono il mondo, raccontano storie vere e inventano storie false, scrivono romanzi e poesie, libri di storia e trattati scientifici, invocano divinità, elaborano testi musicali, progettano e rappresentano opere teatrali, prevedono il passaggio di una cometa; quando ne sono capaci, prevengono il diffondersi di un'epidemia convincendo le persone a seguire una determinata profilassi, e via di seguito. Da sempre, peraltro, si è osservato che anche gli animali comunicano: i cani abbaiano scodinzolando per manifestare contentezza, guaiscono per manifestare dolore o tristezza, ringhiano per comunicare la loro aggressività. Non solo; si parla di comunicazione anche nel caso delle api, cioè anche nel caso di animali che non sono dotati di un apparato fonatorio e che quindi non emettono suoni riconoscibili come tali dall'orecchio umano. Le api comunicano nel senso che eseguono una sorta di "danza" per segnalare, a seconda dei casi, la presenza di nettare in una determinata zona, oppure la distanza del nettare dall'alveare, o anche la presenza di un pericolo. Vi sono peraltro anche situazioni più articolate e evolute di comunicazione animale. Scimpanzé, scimmie e gorilla sono in grado di comunicare attraverso un'ampia gamma di

richiami vocali e varie volte sono stati fatti dei tentativi per insegnare ad alcuni di loro l'uso di una qualche forma rudimentale di linguaggio. È questo il caso della scimpanzé di nome Washoe, addestrata ad usare una versione della lingua americana dei segni, cioè di un tipo di lingua normalmente usata dai sordi. Stando al resoconto degli sperimentatori, dopo circa tre anni e mezzo Washoe ha appreso l'uso di segni per più di cento parole e, soprattutto, ha mostrato la capacità di impiegare alcuni di essi per combinarli insieme e produrre "frasi" del tipo "aprire cibo bere" (allo scopo di farsi aprire il frigo). Washoe ha addirittura creato la combinazione dei due segni "acqua" e "uccello" per indicare un cigno. Altri tentativi analoghi sono quelli fatti con gli scimpanzé Sarah e Lana, a cui si è provato ad insegnare rispettivamente l'uso di un insieme di figure di plastica, ciascuna delle quali stava per oggetti o per azioni (nel caso di Sarah), oppure l'uso di un insieme di simboli disposti su una grande tastiera e collegati ad un computer (nel caso di Lana). I risultati ottenuti in questi tipi di esperimenti hanno dato origine ad un dibattito che ha visto contrapporsi da un lato, i difensori dell'ipotesi secondo cui gli scimpanzé, se sottoposti ad un adeguato addestramento, sono in grado di impiegare codici simbolici e strutture di base per certi aspetti simili a quelle che costituiscono il linguaggio umano - dall'altro lato, i loro critici, secondo i quali quelle che appaiono come produzioni quasi-linguistiche vanno invece considerate come il mero prodotto di un meccanismo di ripetizione di strutture estremamente semplici, e che ha luogo solo in contesti determinati. Tali produzioni quasi-linguistiche non avrebbero nulla a che fare con quella di enunciati nuovi e più complessi. **In sostanza, ciò che mancherebbe ai sistemi di comunicazione animale, persino in casi simili, sarebbe proprio il linguaggio.** Se degli animali è lecito dire che comunicano, **soltanto degli uomini possiamo affermare che usano il linguaggio**, un sistema di simboli e di regole che **a partire da un numero finito** di elementi consente di produrre un numero **pressoché infinito** di frasi e di testi sempre nuovi e diversi.

2. Le basi biologiche del linguaggio

La nostra riflessione sulle capacità comunicative di alcuni animali ci permette di soffermarci brevemente su un aspetto importante delle capacità linguistiche umane: vale a dire sul fatto che esse hanno una base biologica – naturale – in un organo ben preciso del corpo umano, nel cervello.

Da sempre il linguaggio è stato oggetto di riflessione da parte dei filosofi, e questo è accaduto in virtù del fatto che da sempre si è osservato che i soli esseri viventi dotati di linguaggio (in un senso forte del termine che tra breve esamineremo), cioè gli uomini, erano gli stessi esseri dotati delle cosiddette facoltà spirituali, vale a dire del ragionamento, del pensiero, nonché della capacità di produrre arte. La maggior parte dei filosofi, dunque, - con alcune poche eccezioni rappresentate da Aristotele, G.Vico, F. Maine de Biran, W.Von Humboldt e H.Bergson - ha considerato il linguaggio come una mera manifestazione della natura spirituale dell'essere umano, rivelando di avere una sorta di tabù "antibiologico", cioè una notevole ostilità a studiare il linguaggio **anche** in relazione alla costituzione fisica o animale dell'essere umano¹.

La correlazione tra il linguaggio e il cervello è emersa con chiarezza solo nella seconda metà dell'Ottocento. I dati che maggiormente hanno permesso di stabilire questa correlazione derivano dall'osservazione di particolari disturbi manifestati da certi soggetti nel parlare, nel produrre o nel comprendere espressioni linguistiche, porzioni di linguaggio. Tali disturbi vanno sotto la

¹ Cfr. Cavalieri R., *"Breve introduzione alla biologia del linguaggio"*, Editori Riuniti 2006, pp. 12 -13.

generica denominazione di “disturbi afasici”. L’afasia è una sindrome complessa, per lo più causata da lesioni cerebrali che hanno effetti ben precisi (in negativo) sulla produzione e sulla comprensione del linguaggio (orale, scritto o segnato), a diversi livelli della competenza linguistica (fonologico, sintattico, semantico), lasciando per lo più intatte le altre facoltà cognitive. La scoperta di aree del cervello specializzate per il linguaggio si deve in particolare a due neurologi dell’Ottocento: il francese Paul Broca [1861;1865] e il tedesco Karl Wernicke [1874]. Broca aveva stabilito una correlazione tra disturbi nella produzione del linguaggio e lesioni nella terza circonvoluzione del lobo frontale sinistro del cervello (riscontrate ovviamente dopo la morte dei pazienti). Da allora questa regione del lobo frontale sinistro, fondamentale per l’articolazione del linguaggio, ha preso il nome di **area di Broca**. Dopo circa un decennio Wernicke pubblicava una monografia in cui descriveva casi di pazienti che avevano perduto la facoltà di comprendere il linguaggio, pur conservando praticamente inalterata la capacità di espressione verbale, in presenza di un danno localizzato in una regione ben distinta rispetto a quella di Broca, e cioè nella parte posteriore della prima circonvoluzione del lobo temporale sinistro. Quest’area a sua volta è nota come **area di Wernicke**.

Rispetto a questi studi, le informazioni a nostra disposizione oggi sono molto più precise e dettagliate; e questo anche grazie al fatto che oggi lo studio delle diverse funzioni del cervello avviene con il metodo del *neuroimaging*² che permette di “vedere” l’attivarsi di varie parti del cervello mentre un determinato soggetto umano svolge i compiti più diversi. In particolare, si è avuto modo di osservare che il linguaggio è il risultato della cooperazione di diverse strutture anatomo-funzionali, che coinvolgono sia l’organo cerebrale, sia organi periferici. Sebbene le conoscenze acquisite con le nuove tecniche di indagine abbiano cambiato molto l’immagine che si aveva della relazione tra linguaggio e cervello agli inizi del secolo scorso, resta lecito affermare che a partire dai

² Cfr. Cavalieri pp. 35-36 e p.38.

risultati conseguiti da Broca e Wernicke l'emisfero sinistro del cervello umano è stato identificato come l'area della localizzazione delle funzioni linguistiche.

Abbiamo detto che anche vari tipi di animali comunicano, ma che solo l'uomo lo fa impiegando il linguaggio. A questo tratto rimanda un'altra proprietà biologica del cervello umano, cioè il suo volume. Il cervello umano è due o tre volte più grande di quello delle scimmie oggi viventi [cfr. Cavalieri, p.24] e in esso alcune aree della neocorteccia si sono, per così dire, specializzate nella gestione dei sistemi simbolici, cioè linguistici. In un senso importante ciò che ci distingue dai nostri parenti animali più o meno prossimi non è tanto l'intelligenza; è infatti assodato che anche gli animali "pensano". Quello che ci distingue è il fatto che solo l'animale umano usa il linguaggio per pensare e per creare prodotti culturali - gli altri animali usano sistemi più semplici, quasi-linguistici, solo per comunicare.

3. Le caratteristiche fondamentali del linguaggio

La ragione per cui i sistemi di comunicazione degli animali non sono considerati linguistici è che essi sono sistemi *rigidi* e mancano delle proprietà fondamentali che caratterizzano il linguaggio umano. Tali proprietà sono: il distanziamento, l'arbitrarietà, l'articolazione e la sistematicità, la produttività e la trasmissione per tradizione.

Distanziamento. Con questo termine si intende la possibilità offerta dai segni linguistici di parlare e rappresentare fatti ed eventi che non accadono "qui e ora", ma si collocano lontano sia nel tempo sia nello spazio, tanto rispetto a chi

parla quanto rispetto a chi ascolta. Un cane abbaia per segnalare la presenza di un estraneo che si trova dinnanzi a lui, ma non è in grado di abbaiare per segnalare il fatto di avere visto un estraneo (forse lo stesso) il giorno prima o per avvertire che un estraneo passerà di lì nel pomeriggio. I segnali prodotti dagli animali sono causati in modo automatico e irriflesso dal verificarsi di un certo evento; essi sono reazioni istintive e rigidamente associate all'evento; quando l'evento è assente, anche la comunicazione dell'animale cessa. Diversamente da ciò, le parole del linguaggio ci consentono di riferirci a tempi, luoghi e cose della cui esistenza non siamo nemmeno sicuri.

Arbitrarietà. La possibilità di parlare di tempi, luoghi e cose *assenti* va vista come una conseguenza diretta del carattere arbitrario dei segni linguistici. Con ciò si intende il fatto che non si dà una relazione naturale tra un'espressione linguistica e il suo significato. "Cane" è un termine che in italiano si riferisce a certi quadrupedi che abbaiano, ma come è noto lingue diverse usano termini diversi per riferirsi allo stesso animale (l'inglese usa "dog", il francese "chien", il tedesco "hund", ecc...). E non solo; accade addirittura che la stessa parola - la stessa sequenza di segni - possa avere più di un significato nella medesima lingua: "cane", in italiano, è un termine che serve ad indicare anche una certa parte del fucile ("ieri sono stato in armeria per far riparare il cane", detto in una conversazione tra cacciatori, è un enunciato del tutto comprensibile). L'arbitrarietà non riguarda solo la relazione tra le parole e i loro significati, ma coinvolge tutti i tipi di segni che svolgono una qualche funzione nel sistema di una lingua e che dunque costituiscono delle unità linguistiche distinte da altre. In italiano possiamo dire, ad esempio "Lucia ama Mario", ma se invertiamo la disposizione dei due nomi Mario e Lucia otteniamo "Mario ama Lucia", cioè otteniamo un enunciato con un significato diverso. L'arbitrarietà coinvolge in questo caso la disposizione delle parole: in italiano, il nome che precede il verbo svolge normalmente la funzione di soggetto. E non vi è nulla di naturale

in ciò. Se poi guardiamo al livello dell'articolazione linguistica interno alle singole parole, troviamo che in certe lingue, ma non in tutte, vi sono dei segni arbitrariamente impiegati per indicare il genere maschile e femminile (in italiano, per lo più, le desinenze "a" per il femminile e "o" per il maschile come in "bambina" e "bambino") e altri segni arbitrariamente impiegati per indicare il numero, singolare o plurale (in italiano "e" per il plurale femminile e "i" per il plurale maschile, come in "bambine" e "bambini").

Doppia articolazione e sistematicità. L'arbitrarietà della relazione tra un segno e il suo significato e/o la sua funzione ci porta ad insistere su un altro carattere essenziale di molti linguaggi: l'essere dei sistemi di segni articolati a vari livelli. Da un lato possiamo individuare un livello della produzione linguistica, detto della **prima articolazione**, in cui troviamo unità lessicali o parole, come ad esempio, *lodevole* e *amare*, che sono scomponibili in due sottocomponenti *lod – evole* e *am – are* di cui le prime due *lod* e *am* sono le unità minime dotate di significato sul piano della prima articolazione linguistica (sono i morfemi); esse infatti ricorrono anche in moltissime altre unità lessicali, come in *lodabile*, *lodare*, *lode* e *amore*, *amante* e *amorevole*, costituendone le radici. Le seconde *-evole* e *-are* sono a loro volta componenti che vengono impiegati sistematicamente nella lingua italiana o per costruire aggettivi, *-evole*, oppure per coniugare verbi della stessa classe, *-are*, e come tali sono anch'essi morfemi grammaticali. Ma ovviamente, dato ciascun morfema, è possibile scomporlo nelle unità minime che lo costituiscono *l o d*, ciascuna delle quali è detta fonema, giungendo così al livello della **seconda articolazione**. Un fonema è un'unità discreta, appartenente al sistema di una lingua e dotata solo di significato differenziale, ma non di significato intrinseco. A seconda di come vengono combinati i fonemi avremo morfemi diversi: *lod* come si è visto è la radice di molte unità lessicali, ma lo stesso possiamo dire per *dol*, che ricorre in *dolore*, *dolere*, *dolente*, *doloroso* e via di seguito. E naturalmente gli

esempi si possono moltiplicare: dai fonemi *p r e a* otteniamo nella lingua italiana *pera, rape, pare*. Solo i linguaggi umani possono essere organizzati in base ai criteri della seconda articolazione.

Produttività. La possibilità di sfruttare un numero limitato di suoni, di unità discrete, per combinarli in maniera sistematica secondo regole, dando origine ad un numero sempre più grande di combinazioni, è ciò che rende il linguaggio umano, da un lato, un sistema “economico” e dall’altro lato, un sistema produttivo e creativo, a differenza dei sistemi di comunicazione animale. Un linguaggio che non impiegasse un numero finito di segni che possono essere variamente combinati secondo regole per produrre parole ed enunciati sarebbe un linguaggio in cui ad ogni nuova situazione dovrebbero corrispondere sempre nuovi segni e sempre nuovi suoni: si tratterebbe di un linguaggio poco economico, estremamente difficile, se non impossibile, da apprendere e da ricordare.

Trasmissione per tradizione. Un’altra caratteristica delle lingue umane è che esse si apprendono all’interno di una cultura, a contatto con altri parlanti, e non dal patrimonio genetico dei genitori. Un bambino nato da genitori italiani, ma che fin dalla nascita venisse allevato in Cina avrà le caratteristiche genetiche dei suoi genitori, ma parlerà inevitabilmente cinese. Ciò non significa che l’apprendimento di una lingua non richieda anche l’intervento di capacità innate, caratteristiche della specie umana, ma è un fatto che una lingua determinata viene appresa solo se si entra in contatto con i membri della comunità che la parlano. Ciò non accade, ovviamente, agli animali: se un cane

nasce in Italia e, per un caso, viene portato in Cina da cucciolo, inesorabilmente si esprimerà solo ed esclusivamente attraverso i suoi *bau bau*.

Proprietà riflessiva o metalinguistica. La proprietà riflessiva o proprietà metalinguistica è la proprietà che il linguaggio ha di parlare di sé stesso. (1) Se, ad esempio, chiediamo: “Qual è il significato di *laconico*?” non produciamo semplicemente un enunciato **della** lingua italiana, ma anche un enunciato **sulla** lingua italiana, in quanto ci interroghiamo sul significato di una parola che appartiene alla lingua italiana. Lo stesso possiamo dire per la risposta: “*laconico* significa *improntato a concisione talvolta eccessiva, dura o addirittura sgradevole*” [dal *Dizionario della lingua italiana*, a cura di G.Devoto e G.C.Oli]

(2) In modo analogo, se diciamo: “La parola ‘Socrate’ ha sette lettere”, noi produciamo un enunciato in cui la sequenza di segni ‘Socrate’ è usata **non** per riferirsi all’uomo Socrate, bensì per riferirsi alla pura e semplice sequenza di segni scritta tra virgolette ‘S o c r a t e’.

In linea di massima, quando si parla della proprietà riflessiva o proprietà metalinguistica si distingue tra il **linguaggio oggetto** e il **metalinguaggio**: il linguaggio **oggetto** è il linguaggio **di cui** si parla (quello fatto **oggetto di analisi** o di descrizione); il **metalinguaggio** è il linguaggio **in cui** si parla, cioè quello **in cui viene effettuata l’analisi** o la descrizione del linguaggio oggetto. La distinzione tra questi due tipi di linguaggi è puramente funzionale, vale a dire che essa dipende dal ruolo o dalla funzione che un linguaggio (o una lingua) svolge in un certo determinato contesto di analisi. Consideriamo ad esempio il rapporto tra la lingua inglese e la lingua italiana in un caso in cui **in italiano** parliamo **di** (produciamo un’analisi di) una parola della lingua inglese, come quando diciamo: “*Dog* è un sostantivo inglese e si traduce con *cane*”. In un caso del genere, l’italiano è il metalinguaggio (la lingua in cui si parla), mentre l’inglese è il linguaggio oggetto (la lingua di cui si parla). Ovviamente è possibile la situazione inversa, come quando **in inglese** si parla **dell’italiano**, come in:

“The italian word for *cat* is *gatto*”. In questo caso l’inglese è il metalinguaggio e l’italiano il linguaggio oggetto. Questa relazione, comunque, può sussistere non solo tra lingue storiche diverse, come l’italiano, l’inglese, il francese, ecc..., ma anche tra diverse parti di una stessa lingua, ad esempio, tra il linguaggio della grammatica italiana e le parole della lingua italiana, come quando diciamo: “in italiano il termine *potére* può essere sia un verbo transitivo, usato per lo più come verbo servile - come in: *poter lavorare, poter scrivere, ecc..* -, sia un sostantivo maschile - come in: *il potére dei soldi, impadronirsi del potére, ...-*”.

Si noti, inoltre, che ogni volta che parliamo di (o che riflettiamo su) singole parole o interi enunciati, accade che li scriviamo tra virgolette, oppure che li sottolineiamo, oppure ancora che li scriviamo in corsivo. Nel fare ciò ci atteniamo alla distinzione tra **uso** e **menzione**: tale distinzione serve a rendere chiaro quando una parola viene **usata** normalmente, nel suo significato abituale, e quando invece viene fatta oggetto di riflessione, cioè, viene estrapolata dal contesto abituale del suo uso e viene citata o **menzionata**. Consideriamo i seguenti cinque esempi:

- 1) “Aosta” è un nome di città.
- 2) “Aosta” ha cinque lettere.
- 3) “Aosta” è composto da due sillabe.
- 4) Aosta è un’antica città romana.
- 5) Ad Aosta fa più freddo che a Bari.

Nei primi tre casi si parla della sequenza di segni “A o s t a”, cioè si parla di alcune **caratteristiche di un certo nome** proprio – negli ultimi due casi, invece, si parla della città e non del suo nome. Nei primi tre casi la parola “Aosta” è menzionata e le virgolette (o qualsiasi altro espediente di evidenziazione) sono indispensabili. Negli ultimi due casi la parola è normalmente usata e non sono richieste le virgolette (o qualsiasi altro espediente di evidenziazione).

4. Il segno

Peirce – Morris

Abbiamo già molto parlato di segni linguistici; chiediamoci ora semplicemente che cosa è un segno. La riflessione sui segni, sulla loro natura e sui modi di classificarli è molto antica; la disciplina che se ne occupa prende il nome di **semiologia**. Una definizione classica di segno è la seguente: “un segno è qualcosa che per qualcuno sta per qualcos’altro”. Un altro modo per dire la stessa cosa è il seguente: “un segno è una struttura inferenziale in cui vale l’inferenza ‘se x allora y’ “. Da sempre, inoltre, si è distinto tra segni **naturali** e segni **non naturali** o **intenzionali**: del primo tipo sarebbe, ad esempio, il fiorire dei germogli a primavera, del secondo tipo sarebbero tanto lo scrivere un biglietto per avvertire qualcuno della nostra assenza, quanto l’ostentare una borsa Louis Vuitton con i colleghi. Il primo è un segno naturale, non prodotto dalla volontà umana – il fiorire dei germogli; negli altri due casi abbiamo: un segno intenzionalmente prodotto **da noi** per informare qualcuno di qualcosa – il biglietto -, e un segno altrettanto **volontario** che (a) rende nota la nostra appartenenza sociale, oppure (b) il nostro desiderio di essere considerati come appartenenti ad un certo ceto, o ancora (c) più semplicemente, che manifesta il nostro gusto in fatto di borse. Tutti e tre i casi sono comunque accomunati dal fatto che un segno è tale sempre e solo **per qualcuno**, cioè, sempre e soltanto se vi è qualcuno che lo interpreta o lo impiega come **segno di qualcosa**. Tradizionalmente si ricorre al seguente schema per rappresentare il funzionamento dei segni, attraverso il cosiddetto *triangolo semiotico* o *semantico*:

idea

/ \

segno ----- cosa

In questa prospettiva i segni non si riferiscono alle cose direttamente, ma sempre tramite un'idea o un'immagine mentale.

Su questo aspetto ha molto insistito il filosofo americano **Charles Peirce** (1839 – 1914), da molti considerato il fondatore della semiotica (o scienza dei segni), che ha sottolineato come vi sia sempre un intermediario tra i segni e le cose. Peirce ha chiamato “interpretante” tale intermediario e ha affermato che esso è a sua volta un segno. Ciò produce una situazione che Peirce ha definito di “semiosi illimitata”, secondo la quale un segno è tale solo quando viene interpretato da un altro segno, detto “interpretante”, dando origine ad un processo continuo e pressoché infinito di interpretazioni.

Sempre a Peirce dobbiamo la classificazione dei segni in **indici**, **icone** e **simboli**. Tale classificazione tiene conto della relazione che intercorre tra il segno e ciò per cui esso sta. Parliamo di **indice** se la relazione tra il segno e ciò per cui esso sta è **naturale** o **causale**: il fumo è indice della presenza del fuoco (il fumo è causato dal fuoco); certe macchie rosse sulla pelle sono indice del morbillo (il morbillo causa o determina il comparire delle macchie rosse sulla pelle). Parliamo di **icona** quando la relazione che intercorre tra il segno e ciò per cui esso sta è una relazione di **somiglianza**: un disegno realistico che ritrae un cane è un'icona del cane (in quanto posso risalire dal disegno del cane – per somiglianza – al cane vero e proprio). Parliamo infine di **simbolo** quando la relazione tra il segno e ciò per cui esso sta è **arbitraria** (non naturale) ed è regolata da convenzioni. **Tutti i segni linguistici sono simboli**. La relazione che c'è tra la parola “uomo” e gli uomini è arbitraria e convenzionale, così come arbitraria e convenzionale è la relazione che

sussiste tra il fonema “e” e l’uso che di esso si fa in italiano per costruire il plurale femminile (es.: “le mele”). Naturalmente vi sono molti simboli che non hanno natura linguistica. Si pensi alla colomba usata come simbolo della pace, oppure al segnale stradale che simboleggia il senso unico di marcia. In ogni caso, in questo contesto, ci occupiamo soltanto dei segni linguistici, cioè di quei particolari simboli di cui è costituito il linguaggio. Dell’arbitrarietà di tali segni abbiamo già parlato poco sopra; ciò su cui vorrei insistere ora è il loro carattere convenzionale: le convenzioni si danno solo all’interno di una comunità e, sebbene possano mutare, fintantoché sono adottate, esse hanno un carattere vincolante. Sebbene, cioè, a ciascuno di noi nulla possa sembrare più naturale e scontato della propria lingua materna, è invece vero il contrario: ogni lingua, in quanto costituita da simboli – segni arbitrari e convenzionali – è un prodotto sociale, che impone vincoli ai parlanti, limitando fortemente le loro possibilità di esprimersi al di fuori o in contrasto con la comunità di appartenenza.

Accanto alla tripartizione dei segni in indici, icone e simboli, ne troviamo un’altra –introdotta dal filosofo americano **Charles Morris** (1901-1979) – che concerne le prospettive da cui può avvenire lo studio dei segni: in quanto un segno è qualcosa che sta per qualcos’altro, possiamo prendere in considerazione la relazione di “stare per” guardando a) al rapporto che intercorre tra i segni e il mondo; si chiama *significato* di un segno l’ente o l’oggetto del mondo per cui il segno sta e si chiama *semantica* la disciplina che studia tale relazione. Inoltre, b) in quanto un segno è sempre parte di un sistema di segni (o linguaggio), esso intrattiene comunque sempre delle relazioni anche con gli altri segni del sistema e si chiama *sintassi* la disciplina che studia tali relazioni. Da ultimo, c) in quanto un segno è tale sempre e solo per qualcuno che lo impiega come segno, cioè per dei soggetti umani, si chiama *pragmatica* la disciplina che studia le relazioni tra i segni e i parlanti.

Sintassi	Studio delle relazioni dei segni con gli altri segni (segno come parte di un sistema)
Semantica	Studio delle relazioni dei segni con il mondo (studio delle relazioni dei segni con i loro significati)
Pragmatica	Studio delle relazioni tra i segni e i parlanti (studio delle relazioni dei segni con il contesto)

5. La sintassi ... appresa o innata?

La sintassi è lo studio della combinazione dei segni e/o delle parole, che solitamente si applica alle lingue storiche, cioè alle molteplici e svariate lingue del mondo: l'italiano, l'inglese, il giapponese, il latino, lo swahili e via di seguito. Insieme alla fonologia, alla morfologia e alla lessicologia, essa è uno degli ambiti di interesse della linguistica. Ora, in quanto si occupa dei principi che regolano il modo in cui si possono combinare tra loro le varie categorie grammaticali allo scopo di formare le frasi, l'analisi sintattica comporta la conoscenza della grammatica di una lingua. Tra grammatica e sintassi il rapporto è così stretto che non è del tutto errato usare questi due termini in modo interscambiabile. Le osservazioni grammaticali che ci dicono che "gatto" è un nome comune singolare maschile e che il termine "la" è un articolo determinativo singolare femminile e che "mangiavano" è l'imperfetto della terza persona plurale del verbo transitivo "mangiare" sono osservazioni di cui non possiamo non tenere conto quando dichiariamo sintatticamente scorretta la frase "la mangiavano gatto".

Abbiamo visto, peraltro, che i segni di cui è costituito il linguaggio, i simboli linguistici, sono arbitrari e convenzionali, sia al livello della semplice costruzione delle parole, sia al livello della costruzione delle frasi. Per quanto riguarda la costruzione delle parole pensiamo al fatto che in italiano il genere femminile per lo più si esprime con la vocale “a”, come ne “il gatto” e “la gatta”, mentre in francese lo si esprime aggiungendo una “e”, come ne “le chat” e “la chatte”, laddove invece in inglese non si danno desinenze per distinguere il maschile dal femminile, “the cat” vale per entrambi i generi e la distinzione avviene aggiungendo un’altra parola “male” in “male cat” e “female” in “female cat”. Per quanto riguarda la costruzione delle frasi, si pensi al fatto che in italiano è lecito dire: “è passato di qui ieri”, mentre né in francese, né in inglese si potrebbe omettere il soggetto in un caso simile e si dovrebbe invece dire “il est passé par là hier” e “he came by yesterday”.

5.1 Il problema della diversità delle lingue umane.

Il carattere arbitrario e convenzionale dei simboli linguistici e dei loro possibili modi di combinazione rende senz’altro conto della grande diversità che vi è tra le lingue umane, ma allo stesso tempo porta a chiedersi fino a che punto si spinga tale diversità e quali conseguenze essa possa avere sul piano della comunicazione e della comprensione interlinguistica e interculturale (cioè, tra persone che appartengono a culture diverse e che parlano lingue tra loro diverse). Vari studiosi –in particolare nel corso dell’Ottocento e nei primi anni del Novecento - sono rimasti così colpiti dalla diversità delle lingue umane da giungere ad affermare che **non esistono proprietà universali del linguaggio**, (cioè, condivise da tutte le lingue) e quindi che non esistono universali linguistici. Ogni lingua è diversa dall’altra e tale diversità si accompagna a diversità più profonde, concernenti le forme del pensiero. Non solo persone di culture diverse parlano lingue diverse, esse hanno anche

sistemi di concetti diversi e non di rado questa diversità costituisce un ostacolo insormontabile per la comprensione reciproca. In sostanza, solo chi viene educato a parlare una certa lingua e, quindi, apprende certe parole potrà sviluppare ed esprimere certi concetti. Chi non conosce la lingua in questione non sarà in grado di formulare determinati pensieri. Questa concezione viene detta tradizionalmente “**ipotesi Sapir-Whorf**”, dal nome dei due studiosi statunitensi – [Edward Sapir 1884-1939 / Benjamin Whorf 1897–1941] - ritenuti responsabili della sua elaborazione esplicita. Si tratta di una tipica forma di **relativismo linguistico**, cioè dell’idea secondo cui 1) il linguaggio determina il pensiero, la visione del mondo; 2) cosicché la concezione del mondo è relativa alla lingua in cui ci si esprime. Per il *relativismo linguistico* non solo non vi sono universali linguistici, ma non vi sono nemmeno universali concettuali. Secondo Whorf:

“Il sistema di sfondo (in altre parole la grammatica) di ciascuna lingua non è soltanto uno strumento di riproduzione per esprimere idee, ma esso stesso dà forma alle idee, è il programma e la guida dell’attività mentale dell’individuo, dell’analisi delle sue impressioni, della sintesi degli oggetti mentali di cui si occupa [...]. Analizziamo la natura secondo linee tracciate dalle nostre lingue. Le categorie e i tipi che isoliamo dal mondo dei fenomeni non vengono scoperti perché colpiscono ogni osservatore; ma, al contrario, il mondo si presenta come un flusso caleidoscopico di impressioni che deve essere organizzato dalle nostre menti, il che vuol dire che deve essere in larga misura organizzato dal sistema linguistico delle nostre menti” (Whorf 1956, tr.it pp.169-170).

5.2 Limiti del relativismo linguistico

Per quanto l’ipotesi del relativismo linguistico possa sembrare affascinante e per certi aspetti anche intuitiva e dotata di una certa plausibilità, è stato osservato che essa si basa su una concezione della mente decisamente poco

credibile: quella che vede la mente come una **tabula rasa**, cioè come del tutto passiva nella sua relazione con il mondo, come una tavoletta di cera perfettamente liscia su cui di volta in volta vengono incise le parole e i pensieri che esse veicolano. Tuttavia, se la mente fosse realmente come una *tabula rasa*, un bambino dovrebbe imparare la propria lingua materna solo a condizione che qualcuno gliela insegni esplicitamente e chiaramente e, per di più, dovrebbe impiegare una enorme quantità di tempo prima di arrivare a padroneggiarne la sintassi in modo da farsi comprendere dagli adulti, anche solo nell'essenziale. Ma le cose non stanno così.

5.3 La grammatica universale come sistema di principi innati

Il linguista americano **Noam Chomsky** (nato nel 1928), a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, ha elaborato un programma di ricerca nel campo della linguistica teorica (noto come **grammatica generativa**) che **prende le mosse da una riflessione** su un insieme di fenomeni connessi al reale apprendimento del linguaggio da parte dei bambini. All'incirca intorno agli 8 anni di età. i bambini non solo manifestano una **completa** padronanza dei meccanismi grammaticali e sintattici che regolano le loro rispettive lingue materne (dal giapponese, al tedesco, allo swahili), ma spesso esprimono veri e propri giudizi di grammaticalità a proposito delle emissioni linguistiche prodotte dagli altri parlanti della loro lingua (essi hanno cioè delle intuizioni sulla correttezza o la scorrettezza di certi modi di dire). Chomsky ha osservato che tutto ciò si verifica anche in situazioni in cui gli adulti rivolgono ai bambini una scarsissima attenzione; persino nei casi in cui i bambini hanno rapporti solo sporadici con gli adulti, il processo di acquisizione della lingua madre si svolge comunque entro un arco di tempo piuttosto limitato. È questo l'argomento detto della **povertà dello stimolo**: tutti i bambini normali apprendono l'uso del linguaggio in un arco di tempo relativamente breve e in

modo spontaneo, mentre l'intervento degli adulti è asistematico e per lo più consiste nella correzione occasionale di certi errori o nell'insegnamento di qualche parola nuova. Inoltre, spesso gli adulti non conoscono le regole della lingua che parlano e, se anche le conoscessero, sarebbe comunque molto difficile spiegarle ai bambini, poiché questi non le capirebbero. In sostanza, i dati che i bambini hanno a disposizione per imparare una lingua sono frammentari, lacunosi e talvolta anche erronei. Eppure, nonostante ciò, essi cominciano molto presto a formare frasi del tutto nuove, mai pronunciate né da loro stessi né dagli adulti che li circondano; i bambini, cioè, manifestano la capacità di **usare il linguaggio in modo creativo**. Come è possibile tutto ciò? Secondo Chomsky un tale fenomeno si spiega soltanto se si assume, da un lato, che negli esseri umani vi è una **facoltà innata del linguaggio**, una sorta di organo che, come le altre parti dell'organismo umano, si sviluppa entro un arco di tempo determinato e, dall'altro lato, che tale facoltà contiene i **principi di una grammatica universale**, vale a dire di una serie di regole che sono di fatto comuni a tutte le lingue del mondo, o a tutto ciò che chiamiamo "lingua". Secondo Chomsky, in sostanza, al di là delle grandi differenze che sussistono tra le diverse lingue del mondo – e di cui da sempre linguisti e antropologi hanno fatto esperienza - è possibile individuare dei tratti costanti, che egli chiama i **principi universali della grammatica** e che costituiscono il contenuto della competenza linguistica innata di ogni essere umano.

5.4 Come si spiega allora la diversità delle lingue?

Chomsky risponde introducendo l'idea dei **parametri**, vale a dire l'idea per cui ciascuna lingua, oltre ad essere organizzata in base ai principi universali, seleziona determinati parametri, cioè determinate possibilità di realizzazione dei principi, e da tale selezione deriva la diversità concretamente esperibile di una lingua dall'altra. Vi è dunque una notevole distanza sul piano teorico tra lo

schema determinato dai principi della grammatica universale cui tutte le lingue debbono conformarsi e la grammatica di una lingua naturale. Rispetto al primo, lo schema della grammatica di una lingua naturale deve essere integrato attraverso la fissazione di certi parametri, la cui natura e i cui valori possibili sono specificati dalla grammatica universale.

Facciamo un esempio³:

[esempio del parametro dell'omissibilità del soggetto]

In italiano possiamo produrre i seguenti enunciati:

- 1a) Verrà (una frase senza soggetto esplicito)
- 1b) Verrà Pietro (la possibilità di invertire l'ordine soggetto-predicato)
- 1c) Chi credi che verrà?

Se tuttavia traduciamo alla lettera questi enunciati in inglese, otteniamo i seguenti enunciati non validi per l'inglese:

- 2a) Will come
- 2b) Will come Peter
- 2c) Who do you think that will come?

In inglese, in effetti, si dovrebbe dire:

- 3a) He will come
- 3b) Peter will come
- 3c) Who do you think is coming?

³Su questo punto cfr. Giorgio Graffi, *Che cos'è la grammatica generativa*, Carocci, 2008 p.41.

Viceversa, nelle lingue che possono omettere il pronome soggetto, esso non ricorre mai con i verbi impersonali:

4a) egli piove [no – it.]

4b) el llueve [no – sp.]

4c) it is raining [sì – ing.]

4d) il pleut [sì – fr.]

4e) es regnet [sì – ted.]

Chomsky osserva che i tre fenomeni elencati in (1) sono tra loro collegati e che se un bambino dovesse apprenderli uno alla volta, la sua acquisizione della sintassi della lingua sarebbe fortemente rallentata. Egli avanza quindi l'ipotesi secondo cui le tre costruzioni esemplificate in (1) dipendano dall'applicazione del parametro detto 'parametro del soggetto nullo'. L'idea generale è che, data una grammatica, questa può essere costruita soltanto in base all'uno o all'altro dei due valori possibili (o in base al parametro del soggetto nullo, oppure in base a quello del soggetto esplicito) e che, di conseguenza in essa sarà lecito, oppure sarà vietato l'insieme delle costruzioni esemplificate in (1). Un bambino, secondo Chomsky, non deve compiere nessuno sforzo per stabilire di che tipo è la grammatica della sua lingua materna: è un po' come se la facoltà del linguaggio contenesse un interruttore in grado di assumere l'una o l'altra di due posizioni. Bastano **pochi** dati forniti dall'esperienza per permettere al bambino di far scattare l'interruttore nella posizione giusta – che, nel caso appena visto della lingua italiana, è la posizione del 'soggetto nullo' - dopo di che il bambino "saprà" se nella sua lingua la soppressione del soggetto, l'inversione dell'ordine soggetto-predicato e la formulazione di interrogative come (1c) è ammessa oppure no.

In tale prospettiva, **il pensiero non è un'entità che viene plasmata o determinata da una lingua o dall'altra**; esso, piuttosto, è inteso come un meccanismo innato di attivazione della facoltà del linguaggio, e, come tale, **precede** il linguaggio, che, a sua volta, è concepito come la realizzazione effettiva di un insieme di regole che caratterizzano una grammatica specifica.

6. Linguaggio e comunicazione. Il modello del codice.

Da quanto si è visto finora, da sempre al linguaggio umano sono state attribuite **almeno** due funzioni: (1) elaborare pensieri e (2) comunicarli.

Ma che cosa è un processo di comunicazione? Secondo un'immagine piuttosto astratta, elaborata negli anni Quaranta del Novecento dai due matematici statunitensi Shannon e Weaver,⁴ si ha comunicazione quando un (1) **messaggio** passa da un (2) **emittente** (**essere umano**, altro tipo di animale o macchina predisposta a ciò) a un (3) **destinatario** (anch'esso **essere umano**, altro tipo di animale o macchina). Affinché tale passaggio avvenga bisogna che il messaggio sia costituito di elementi – i segni - combinati secondo certe **regole**. I segni e le regole formano un (4) **codice**. Per poter comunicare, mittente e destinatario debbono condividere tali regole. Il mittente codifica l'informazione; il destinatario la decodifica. Tutta l'operazione si realizza grazie al fatto che i messaggi codificati viaggiano su un (5) **canale fisico** che funge

⁴ Quello di Shannon (1919 -2001) e Weaver (1894 – 1978) è un modello idealizzato, il cui scopo non era di rendere conto della normale comunicazione quotidiana, ma di calcolare la quantità di informazione trasmessa nell'ambito delle telecomunicazioni (con applicazioni alla rete telefonica). Anche Saussure, peraltro, nel suo *Corso di linguistica generale*, aveva svolto un'analisi della comunicazione molto simile a quella appena esposta, concependola come un fatto sociale che richiede almeno due persone per stabile il cosiddetto "circuito della parola".

da supporto materiale (es.: le parole scambiate a voce viaggiano sul canale fonico-uditivo; quelle scritte si servono del canale grafico-visivo). Da ultimo, un ruolo più o meno importante è svolto dal (6) **contesto** nel quale la comunicazione si realizza; molto dipende dal tipo di codice impiegato: nel linguaggio verbale, ad esempio, il contesto influenza molto lo scambio comunicativo; in un linguaggio come quello dell'aritmetica elementare, invece, la funzione svolta dal contesto è minima.

A cominciare dalla seconda metà del secolo scorso questo modello della comunicazione è stato criticato, soprattutto dai filosofi del linguaggio di orientamento *pragmaticista*, che lo hanno considerato poco attento a tutto ciò che in uno scambio comunicativo non viene esplicitamente detto, ma che nondimeno costituisce una parte essenziale dello scambio in questione. Questo punto verrà comunque trattato più avanti nelle pagine dedicate alla pragmatica.

7. La semantica. Che cosa è il significato.

Se consideriamo le sequenze di segni qui sotto trascritte

(1) ftojmnbgfplkntuinbvfdosf

(2) Non mangiare la torta che ho cucinato per la cena di stasera.

(3) Luca incredibilmente Maria stendevo la questo caramelle,

osserviamo facilmente che solo la (2) è dotata di significato; essa è un'espressione formulata in linguaggio naturale, l'italiano per l'appunto, articolata in parti costituenti, ciascuna delle quali è a sua volta dotata di

significato. In particolare, tale espressione linguistica, in quanto ha un valore di verità, in quanto cioè può essere vera o falsa, è detta “enunciato”. Date le sequenze possibili di segni, solo alcune di esse, dunque, sono espressioni dotate di significato e i parlanti competenti in una lingua sono in grado di comprendere e di produrre molte delle espressioni e degli enunciati di tale lingua senza alcuno sforzo e quasi istantaneamente.

Ma che cosa è il significato di un’espressione linguistica? Nell’ambito della storia della filosofia, a questa domanda sono state date almeno due risposte che riflettono altrettante intuizioni di senso comune:

(1) Il significato di una parola (o di un’espressione linguistica) è l’oggetto per cui la parola sta (**teoria referenzialista del significato**).

(2) Il significato di una parola (o di un’espressione linguistica) è l’idea per cui la parola sta (**teoria ideazionale del significato**).

La teoria referenzialista si fonda su di un’intuizione semplice ed immediata: le espressioni linguistiche hanno i significati che hanno perché **stanno per oggetti del mondo**; ciò che significano è ciò per cui stanno. In tale prospettiva, le parole vengono concepite come delle etichette. Esse sono simboli che rappresentano, designano, nominano, denotano o si riferiscono a oggetti del mondo. Per esempio, il significato della parola “cane” è la specie *cane* (o, secondo altri, l’insieme dei cani), quello della parola “sedia” è l’insieme delle sedie, ecc. .

Una classica rappresentazione di tale teoria la troviamo in un passo delle *Confessioni* di S. Agostino, in cui leggiamo:

Confessioni (I, 8) “Quando gli adulti nominavano qualche oggetto, e proferendo quella voce facevano un gesto verso qualcosa, li osservavo e ritenevo che la cosa si chiamasse col nome che proferivano quando volevano indicarla.... Così, udendo spesso le stesse parole ricorrere, al posto appropriato, in proposizioni differenti, mi rendevo conto, poco a poco, di quali cose esse fossero i segni ...”:

La teoria referenzialista ingenua del significato, tuttavia, è soggetta a varie obiezioni:

A. Non tutte le parole denotano o nominano un oggetto reale: **a.** un’espressione come “Pegaso” potremmo dire che non denota niente perché non esiste nessun cavallo alato, e lo stesso possiamo dire per il nome proprio “Ulisse”; **b.** vi sono parole, come ad esempio i pronomi quantificazionali (come “nessuno” in “Non ho visto nessuno”) che non sembrano denotare niente. Immaginiamo, per esempio, una conversazione come la seguente: “Chi hai sorpassato per la strada? - Nessuno. - Allora nessuno va più piano di te?”

A1. Consideriamo un semplice enunciato della forma soggetto-predicato, come “Luca è grasso”; “Luca” designa una persona, ma “grasso” cosa designa? Possiamo dire che “grasso” denota qualcosa di astratto, ad esempio una proprietà, la grassezza. Ma in tal caso dobbiamo assumere che esista qualcosa, la grassezza per l’appunto, che pur non essendo un oggetto nel vero senso della parola, tuttavia esiste da qualche parte ed assomiglia agli oggetti. Un filosofo platonico non avrebbe nessuna difficoltà ad ammettere una simile

esistenza, ma ciò basta a far vedere come la teoria referenzialista - la più intuitiva ed immediata - non sia affatto priva di problemi.

A2. Ci sono anche parole che da un punto di vista grammaticale sono nomi, ma che non nominano niente :

- fare qualcosa nell'**interesse** di qualcuno

- fare qualcosa per **conto** di qualcuno

- raggiungere un punto di vista distaccato per **mezzo** dell'ascesi

- "quisquilia" e "combutta" sono parole dotate di significato che non sembrano proprio riferirsi ad oggetti.

A3. Oltre ai nomi, ci sono molte parti del discorso che non sembrano riferirsi a niente:

e – il - un – purtroppo – ehi – molto.

B. La teoria referenzialista ci fa pensare ad un enunciato come se fosse una lista di nomi, ma una lista di nomi non dice niente: Luca, Marta, Maria, sedia, tavolo.

Bisogna ovviamente aggiungere un verbo tra un nome e l'altro e tale verbo starebbe per una relazione che tiene insieme due nomi; tuttavia, anche "tenere insieme" dovrebbe stare a sua volta per una relazione che unisce la relazione con il tenere insieme ecc.. In tal caso si incorre in un regresso all'infinito.

C. Ci sono dei fenomeni linguistici che ci portano a pensare che nel significato di una parola debba esserci qualcosa di diverso dal semplice oggetto per cui una parola sta: due termini possono stare per lo stesso oggetto o persona, e tuttavia non essere tra loro sinonimi. Si pensi alle due espressioni “Giorgio Bergoglio” e “il Papa”: entrambe si riferiscono allo stesso oggetto (o meglio, alla stessa persona), eppure non sono sinonime (su questo punto si veda poco oltre, 6.1)

Anche la **teoria ideazionale** si fonda su un’intuizione semplice ed immediata: **i significati** delle espressioni linguistiche sono **idee nella mente**. Ciò che permette ad una sequenza di segni di avere significato è il fatto che essa esprime o corrisponde ad uno stato mentale del parlante, stato mentale dotato di contenuto. Un simile stato potrebbe essere un’idea, un’immagine, un pensiero o una credenza.

Un tipico sostenitore di questa teoria viene considerato il filosofo inglese del XVII secolo John Locke, che nel *Saggio sull’intelletto umano* scrive:

“Benché l’uomo abbia una grande varietà di pensieri, e tali che da essi potrebbero trarre profitto e diletto altri come lui stesso, essi stanno tuttavia dentro il suo petto, invisibili e nascosti agli altri, né si potrebbe ottenere che di per se stessi apparissero. E poiché non si potrebbero avere i piaceri e i vantaggi della società senza comunicazione dei pensieri, fu necessario che l’uomo scoprisse qualche segno sensibile esterno, mediante il quale quelle idee invisibili, di cui sono costruiti i suoi pensieri, potessero venire rese note ad altri. ... In tal modo possiamo concepire come le parole, che di natura loro erano così adattate a quello scopo, venissero ad essere impiegate dagli uomini come segni delle loro idee”.

Tuttavia, anche la teoria ideazionale del significato è soggetta ad obiezioni classiche:

A. Che cosa è un'idea? Spesso le idee sono identificate con le immagini mentali; ma le immagini mentali sono sempre particolari, mentre l'idea dovrebbe essere generale. Per esempio, la mia immagine mentale è sempre di un certo tipo di cane, mentre l'idea di cane dovrebbe contenere gli aspetti comuni a tutti i cani. Inoltre, le immagini sono meno precise delle idee: l'idea di chiliagono (=poligono di mille lati) è l'idea di qualcosa che ha esattamente mille lati, mentre l'immagine mentale che associo alla parola 'chiliagono' non è diversa da quella che associo alle espressioni 'poligono di 999 lati' o 'poligono di 1001 lati'. Infine, a molte parole -per esempio 'nessuno'- corrisponde forse un'idea, ma certo non un'immagine mentale.

D'altra parte, se le idee *non* sono immagini mentali, dire che i significati sono idee è poco informativo: equivale a dire che sono contenuti mentali di qualche genere, che però non si riescono a descrivere ulteriormente.

B. Se le parole denotano le idee e le idee, come nel modello lockiano, sono private, cioè abitano nella mente di ciascuno di noi, come facciamo a sapere che quando pronunciamo una parola il nostro interlocutore la associa alla stessa idea a cui la associamo noi? **Solo io** posso sapere che cosa intendo dire, cioè **solo io** conosco il significato delle mie parole. La comunicazione dunque è impossibile (tale posizione è detta *solipsismo*).

7.1. Il punto di vista di G. Frege in *Senso e significato* (o *Senso e denotazione*) del 1892.

La teoria del significato (o teoria semantica), esposta dal filosofo della matematica e logico tedesco Gottlob Frege (1848-1925) nel saggio del 1892 intitolato *Senso e significato*, può essere vista come una sorta di compromesso tra la teoria ideazionale e quella referenzialista. In particolare, essa si mostra capace di rispondere alla critica del solipsismo e quindi di riabilitare l'idea che ci siano significati stabili ed oggettivi che rendono possibile la comunicazione.

Secondo Frege, la nozione ingenua di significato deve essere scomposta in almeno tre parti: dato un segno (nome, gruppo di parole), questo risulta collegato sia all'oggetto che esso designa e che Frege chiama il "significato" del segno [in tedesco, *Bedeutung*]; sia al modo o alla prospettiva in cui l'oggetto viene dato o presentato dal segno, e che Frege chiama il "senso" del segno [in tedesco, *Sinn*]; sia, infine, ad una immagine, che il soggetto linguistico forma dentro di sé e che varia sia da soggetto a soggetto, sia nello stesso soggetto con il passare del tempo; Frege chiama tale immagine la "rappresentazione" connessa al segno [in tedesco, *Vorstellung*]. Delle tre componenti semantiche del segno solo la rappresentazione è fluttuante e mutevole; tanto il senso quanto il significato sono invece stabili, ben determinati ed oggettivi ed essi soltanto costituiscono il contenuto della comunicazione umana.

L'argomento di Frege.

La teoria semantica elaborata da Frege in *Senso e denotazione* è il prodotto finale di un interessante ragionamento che il filosofo sviluppa nel tentativo di rispondere alla seguente domanda: date le due uguaglianze $a=a$ e $a=b$, quale teoria del significato dei segni linguistici dobbiamo assumere per rendere conto della loro differenza?

Già Kant aveva osservato che le due uguaglianze, cioè i due enunciati, $a=a$ e $a=b$ hanno un diverso valore conoscitivo: $a=a$ vale *a priori*, cioè

indipendentemente dall'esperienza, e non amplia la conoscenza (Kant lo chiamava 'analitico'); $a=b$, invece, può contenere ampliamenti preziosi del nostro sapere e non sempre è giustificabile *a priori*.

Ora, affinché tali ampliamenti della conoscenza possano avvenire, Frege si chiede per l'appunto che cosa esprima l'uguaglianza tra a e b , cioè a quale livello si applichi la relazione di uguaglianza: detto altrimenti, che cosa fa sì che $a=b$ esprima pur sempre un'uguaglianza e tuttavia questa sia diversa da $a=a$?

Se con l'uguaglianza intendessimo *soltanto* stabilire una identità tra ciò che i nomi "a" e "b" designano [*bedeuten*], allora $a=b$ direbbe esattamente la stessa cosa che $a=a$, cioè che un oggetto è identico a sé stesso. ("Verrebbe in questo modo espressa una relazione in cui una cosa può stare con se stessa e nessuna cosa sta con un'altra").

Quello che invece sembra vogliamo dire con $a=b$ *non* è *soltanto* che i nomi "a" e "b" designano la stessa cosa, ma anche che ciascuno di essi la designa a modo suo.

In questo caso il discorso verte sui segni (non sugli oggetti) e l'uguaglianza asserita è per l'appunto una relazione tra segni. Ma attenzione! Con ciò non intendiamo dire soltanto che i due segni "a" e "b" sono nomi dello stesso oggetto. Quello che diciamo, con un'identità informativa, è che due percorsi, ciascuno dei quali è già associato ad un nome, portano allo stesso oggetto. Per rendere conto del fatto che abbiamo a che fare con una uguaglianza genuina dobbiamo riconoscere che alla *diversità di segno corrisponda anche una diversità nel **modo di darsi** di ciò che è designato*

Un segno dunque deve essere collegato:

(a) sia con **ciò che designa**, l'oggetto (come nelle teorie referenzialiste), detto il suo **significato** (o *Bedeutung*);

(b) sia con **il modo di darsi dell'oggetto**, cioè con la prospettiva da cui l'oggetto è dato, oppure è colto, e questo è detto il suo **senso** (o *Sinn*).

Consideriamo, ad esempio, le due espressioni :

(a) "La stella del mattino" e

(b) "La stella della sera".

Nella terminologia di Frege, esse hanno lo stesso significato – designano entrambe il pianeta Venere – ma hanno sensi diversi, cioè presentano in due modi diversi lo stesso oggetto. L'identità tra le due espressioni -cioè l'enunciato "La stella della sera è (identica a) la stella del mattino"- incrementa la nostra conoscenza, proprio come fa $a=b$.

L'interesse della riflessione di Frege sulla distinzione tra senso e significato delle espressioni linguistiche si coglie subito se riflettiamo sul fatto che quotidianamente noi forniamo e riceviamo informazioni che hanno proprio la forma dell'uguaglianza $a=b$. Consideriamo i seguenti esempi:

1. "Il vescovo di Roma è il papa" ["Il vescovo di Roma" designa Giorgio Bergoglio; "il papa" designa Giorgio Bergoglio; le due espressioni hanno lo stesso significato o riferimento, ma hanno sensi diversi]

2. "l'attuale moglie di Sarkozy è l'autrice della canzone *Quelqu'un m'a dit*" ["l'attuale moglie di Sarkozy" designa Carla Bruni; "l'autrice della canzone *Quelqu'un m'a dit*" designa Carla Bruni; le due espressioni hanno lo stesso significato o lo stesso riferimento, ma hanno sensi diversi]

3. “La capitale dell’Italia è la città in cui sorge il Colosseo” [“La capitale d’Italia” designa o si riferisce a Roma; “la città in cui sorge il Colosseo” designa o si riferisce a Roma; le due espressioni hanno lo stesso significato o riferimento, ma hanno sensi diversi]

Antipsicologismo:

Ricordiamo ancora una volta che Frege distingue infine la **rappresentazione** [*Vorstellung*] sia dal senso, sia dal significato. La rappresentazione è **soggettiva**. È un’immagine [*Bild*] interna, che per lo più manca di nitidezza ed è spesso intrisa di sentimenti. Come tale, essa è diversa da individuo a individuo e persino nello stesso individuo non è sempre la stessa (varia nel tempo e in funzione del tipo di esperienze che facciamo). Quando comunichiamo, ciò di cui parliamo, secondo Frege, sono i significati, mentre ciò che esprimiamo, veicoliamo, comunichiamo sono i sensi e non certo le rappresentazioni. Solo il significato e il senso infatti, sono pubblici, cioè a disposizione di tutti i parlanti allo stesso modo e non fanno parte della psiche individuale: di entrambi possiamo dire che sono oggettivi. L’immagine privata che si forma nella mente di un interlocutore, cioè la rappresentazione, è invece irrilevante ai fini della trasmissione di informazioni.

Sempre allo scopo di chiarire la differenza tra significato, senso e rappresentazione connessi ad un unico segno Frege si è servito della seguente metafora: immaginiamo di **guardare la Luna attraverso un cannocchiale**; possiamo paragonare la Luna al *significato*, l’immagine sulla lente del cannocchiale al *senso* e, infine, l’immagine che si forma sulla retina dell’osservatore alla *rappresentazione*. La Luna, il significato, è l’oggetto osservato; l’immagine sulla lente, cioè il senso, è la stessa per più osservatori che volessero usare quel cannocchiale da quella posizione, e come tale è oggettiva; l’immagine retinica, la rappresentazione, è invece soggettiva, in

quanto varia da individuo a individuo, a seconda delle sue idiosincrasie e dello stato di salute dei suoi occhi. Introducendo la distinzione tra sensi e rappresentazioni Frege supera il problema della soggettività e della privatezza delle idee lockiane, aprendo la strada all'**antipsicologismo**, cioè ad una posizione filosofica che rifiuta di identificare il significato delle espressioni linguistiche con i contenuti mentali, siano essi concepiti come stati psichici, idee, rappresentazioni o pensieri individuali. Tale concezione ha goduto di ampio seguito fino agli anni Settanta del Novecento e, sebbene oggi non sia più la posizione dominante, ha determinato una svolta decisiva negli studi sul linguaggio. Il suo merito maggiore – ribadiamolo – consiste nell'aver richiamato l'attenzione sulle componenti oggettive di ciò che viene significato dalle espressioni linguistiche: l'oggettività del significato o riferimento è data dal fatto che il significato di un'espressione è l'oggetto (o la persona) a cui l'espressione si riferisce; **l'oggettività del senso** è data, invece, dal fatto che il senso di un'espressione linguistica è un **contenuto** -se si tratta di un enunciato, questo contenuto è un **pensiero**- che Frege concepisce come **un'entità platonica**, vale a dire come appartenente ad un **Terzo regno**, distinto sia dal mondo materiale sia dalla mente. I sensi sono dunque oggettivi, sebbene non materiali, e sono tali da poter essere "afferrati" dai parlanti, sebbene Frege non precisi come.

7.1.1. ancora Frege.

Fin qui abbiamo parlato in generale dell'esigenza di Frege, dato un segno, di scomporre la nozione ingenua di significato ad esso associata nelle componenti del *riferimento*, del *senso* e questo allo scopo di rendere conto dell'incremento di informazione veicolato dall'uguaglianza $a=b$. Frege applica la sua riflessione a tre tipi particolari di segni o sequenze di segni: ai nomi propri, agli enunciati dichiarativi e alle espressioni predicative. Un nome

proprio è, per Frege, sia ciò che comunemente viene denominato con tale espressione, cioè un nome come Marco, Barack Obama, Roma, sia ciò che viene chiamato *descrizione definita*, cioè un'espressione che inizia con un articolo determinativo singolare [il, lo, la, ecc...], come “*il* cugino di mia madre”, “*l'*attuale Presidente degli Stati Uniti”, “*la* capitale d'Italia”. Tanto i nomi propri, quanto le descrizioni definite hanno in comune la caratteristica di riferirsi a uno e un solo oggetto del mondo [nella filosofia del linguaggio odierna si usa l'espressione “termine singolare” per indicare sia i nomi propri, sia le descrizioni definite].

Come si è visto poco sopra a proposito dell'uguaglianza che coinvolge le descrizioni definite “la stella del mattino” e “la stella della sera”, Frege afferma che un nome proprio ha sia un riferimento (o *Bedeutung*, significato), consistente nell'oggetto designato dalla descrizione (il pianeta Venere), sia un senso (*Sinn*), consistente nel modo in cui il riferimento viene dato (in questo caso: il pianeta Venere visto di mattina, oppure visto di sera). E lo stesso accade, ovviamente, se al posto delle descrizioni definite “la stella del mattino” e “la stella della sera” usiamo i rispettivi nomi propri in senso grammaticale, cioè “Fosforo” e “Espero”. Se diciamo “Fosforo = Espero”, istituiamo tra questi due nomi propri un'identità informativa del tipo $a=b$, che può essere compresa solo assumendo che i due nomi propri in questione abbiano sia un riferimento, sia un senso.

Ma come stanno le cose con gli enunciati dichiarativi? Frege si domanda se il riferimento di un enunciato dichiarativo possa essere il pensiero espresso dall'enunciato; ma osserva che, nel caso di un enunciato dichiarativo come “La stella del mattino è un corpo illuminato dal sole”, il pensiero espresso cambia se a “la stella del mattino” si sostituisce “la stella della sera”, nonostante che le due espressioni abbiano lo stesso riferimento. Se si suppone -come Frege implicitamente suppone- che il riferimento di un'espressione complessa non debba cambiare se non cambiano i riferimenti delle sue parti, allora il

riferimento dell'enunciato "La stella del mattino è un corpo illuminato dal sole" non può essere il pensiero che quell'enunciato esprime. D'altra parte, continua Frege, il valore di verità dell'enunciato resta immutato: "La stella del mattino è un corpo illuminato dal sole" e "La stella della sera è un corpo illuminato dal sole" sono entrambi veri. Quindi il valore di verità non cambia sostituendo un costituente dell'enunciato con un altro costituente che abbia lo stesso riferimento. Frege conclude che il riferimento di un enunciato può essere identificato con il suo valore di verità, perché a questo modo viene rispettato il *principio di composizionalità* (v. oltre).

Invece il pensiero espresso dall'enunciato può essere identificato col suo *sensò*, perché è il pensiero che ci "dà" il valore di verità dell'enunciato (è attraverso il pensiero che il valore di verità viene determinato). Come nel caso di due nomi propri, possiamo avere riferimento identico [entrambi denotano lo stesso oggetto] ma variazione del senso, così nel caso di due enunciati distinti, possiamo avere riferimento identico [entrambi denotano la verità], ma variazione del senso, cioè dei pensieri espressi. Un po' paradossalmente, risulta quindi che tutti gli enunciati veri hanno lo stesso riferimento, così come tutti gli enunciati falsi. Ma Frege sottolinea che l'importante è il modo in cui il valore di verità viene dato (dal pensiero che l'enunciato esprime).

Vediamo, infine, come Frege affronta il caso delle espressioni predicative. In generale un predicato è un'espressione linguistica che forma un enunciato se viene applicata a un certo numero di termini singolari. Nella logica tradizionale gli enunciati "Roma è la capitale d'Italia" e "Roma è tra Firenze e Napoli" erano analizzati secondo le categorie grammaticali del soggetto (Roma) e del predicato, che nel primo enunciato esprime una proprietà del soggetto (essere la capitale d'Italia), nel secondo caso, invece, istituisce una relazione geografica tra il soggetto e altre due città. Frege introduce un modo di concepire tutte le espressioni predicative che consente di cogliere la loro comune funzione logica, indipendentemente dalla considerazione dei ruoli

grammaticali svolti dai termini che compaiono in esse, rendendo possibile trattare in modo uniforme la parte predicativa di enunciati tra loro molto diversi come: “Roma è la capitale d’Italia”, “Roma è tra Firenze e Napoli”, “Luigi ama Maria”, “Giovanna mangia”, “Pietro corre”, ecc.

Frege comincia osservando che, nelle comuni espressioni funzionali usate in matematica, come $y = f(x)$, la *funzione* non è designata dalla y (come pure si dice a volte: “ y è funzione di x ”), che è invece il *valore* della funzione per l'argomento x . La funzione vera e propria è ciò che assegna a un dato argomento un determinato valore. Un tipo particolare di funzioni sono quelle che assegnano ad un argomento un *valore di verità*: Frege identifica queste funzioni con quelli che tradizionalmente sono chiamati i *concetti*. Si consideri ad esempio il concetto GATTO: non è difficile vederlo come una funzione che assegna a un oggetto il valore di verità Vero se quell'oggetto è un gatto, e il valore di verità Falso altrimenti. In altre parole, il concetto GATTO seleziona, tra tutti gli oggetti, esattamente i gatti. Analogamente, il concetto A DESTRA DI assegna a ciascuna coppia di oggetti $\{x, y\}$ il Vero se x è a destra di y , e altrimenti il Falso.

Un predicato, in senso logico, è un'espressione che si riferisce a un concetto: per esempio, in “Giorgio è seduto a destra di Maria” il predicato in senso logico *non* è “è seduto a destra di Maria”, bensì “ (x) è seduto a destra di (y) ”; questa espressione denota la funzione ESSERE SEDUTO A DESTRA DI, che assegna il Vero ad una coppia se il primo elemento della coppia è seduto a destra del secondo, e altrimenti le assegna il Falso.

Vediamo ancora un esempio, che riguarda il concetto ROSSO:

ROSSO (questa fragola) = vero

ROSSO (questa ciliegia)= vero

ROSSO (questo limone) = falso

ROSSO (questo kiwi) = falso

.....

Se passiamo dai concetti ai predicati, questo è come dire che

"Questa fragola è rossa" è vero

"Questa ciliegia è rossa" è vero

"Questo limone è rosso" è falso

ecc.

Lo stesso vale naturalmente per il concetto ESSERE LA CAPITALE D'ITALIA, che dà come valore di verità il Vero per l'argomento Roma mentre dà come valore di verità il Falso per ogni altro argomento (Milano, Berlino, Parigi, Aosta,...).

Lo stesso vale per il concetto ESSERE TRA FIRENZE E NAPOLI, che dà come valore di verità il Vero per gli argomenti: Roma, Orbetello, ecc... mentre dà come valore di verità il Falso per gli argomenti: Catania, Bari, Trento, Torino, ecc.

Le diverse espressioni predicative si distinguono tra di loro per il numero di posti di argomento che il predicato richiede: per esempio, "...è la capitale d'Italia" è un predicato ad un solo posto di argomento: scriviamo "x è la capitale d'Italia"; invece, "... è a nord di" è un predicato a due posti di argomento: scriviamo "x è a nord di y", o anche "è_a_nord_di(x,y)"; ancora, ".... è tra e" è un predicato a tre posti di argomento: scriviamo "x è tra y e z", o anche, "è_tra (x,y,z)".

Principio di composizionalità

"Il significato di un enunciato (senso e riferimento dell'enunciato) è **funzione del** significato delle sue parti e delle sue regole di composizione". Quindi, sostituendo un costituente di un enunciato con un'espressione diversa, ma di uguale significato, il significato dell'intero enunciato non cambia, perché esso dipende soltanto dal significato dei costituenti (che non è cambiato) e dalle regole di composizione (che non sono cambiate neanche loro). Il principio spiega come è possibile che comprendiamo un numero illimitato di enunciati (che non abbiamo mai sentito prima), pur conoscendo, ad ogni momento, solo il significato di un numero finito di espressioni del linguaggio: comprendiamo enunciati nuovi determinando il loro significato in base al significato dei loro costituenti (che conosciamo già) e alle regole di composizione (che pure ci sono familiari).

Principio di sostitutività

Il Principio di composizionalità implica il Principio di sostitutività: "Il valore di verità di un enunciato che ne contiene un altro come parte deve restare invariato se al posto dell'enunciato subordinato sostituiamo un enunciato che ha il medesimo valore di verità". Infatti, il valore di verità di un enunciato è il suo riferimento, e quindi non deve cambiare se ad una sua parte si sostituisce un'altra parte di identico riferimento, cioè di identico valore di verità.

I due principi si applicano sia agli enunciati semplici, sia agli enunciati complessi.

Enunciati semplici:

"La comica torinese del sabato sera || è bionda" = V

"Luciana Littizzetto || è bionda" = V

Sostituendo nell'enunciato due espressioni co-referenziali (che hanno lo stesso riferimento o significato) il valore di verità dell'intero enunciato non cambia. I due enunciati hanno lo stesso valore di verità; sono co-referenziali.

Enunciati complessi:

“Le mele sono frutti e *le pere sono fiori*”

V e F = F

“Le mele sono frutti e *i pesci volano*”

V e F = F

“Le mele sono frutti e le pere sono frutti”

V e V = V

Il principio di composizionalità è un principio fondamentale della teoria del significato, che si applica anche, ad esempio, alla logica delle funzioni di verità: il valore di verità di un enunciato complesso è funzione dei valori di verità dei suoi costituenti semplici. Ad esempio, se il valore di verità di p è il Vero e quello di q è il Falso siamo in grado di calcolare il valore di verità di $p \vee q$ (che è il Vero), di $p \& q$ (che è il Falso), di $p \rightarrow q$ (il Falso), e così via.